

Don Andrea Santoro  
Una testimonianza

L'amicizia della nostra comunità con don Andrea dura da trent'anni ed ora è fissata, spero, per l'eternità.

Ho conosciuto don Andrea a Gerusalemme. Quella volta, la prima di tantissime altre, don Andrea era venuto a Gerusalemme per “fare chiarezza nella sua vita. “Cercava un luogo dove scendere alle radici del suo cuore e delle ragioni della vita”, come ha scritto<sup>1</sup>. Pregava ed esplorava la Terra santa, Bibbia alla mano. Ora la nostra piccola comunità era già da qualche anno in Terra santa per amore della Parola di Dio, della Terra e dei popoli che la abitano, per amore del Signore prima di tutto e nel desiderio di immergersi più profondamente in Lui, nel distacco dal nostro mondo, dalle cose e persone care.

Così incominciò la nostra amicizia e don Andrea venne a contatto con la nostra piccola regola. Di essa alcuni elementi erano proprio gli stessi che lo muovevano profondamente, altri erano per lui nuovi e li scoprì, come qualcosa di suo, di intimamente desiderato da sempre.

Come noi, anche lui cercava una vita di maggiore silenzio, preghiera, e immersione in quei mondi dello spirito presenti in Terra santa: ebraismo, cristianesimo, islam, un'immersione umile, orante, amante, non per fare, ma per esserci come una piccola luce di vangelo vissuto.

Tuttavia era diviso, sacerdote della Chiesa di Roma, sicuro di appartenere a questa chiesa, non sapeva come realizzare il suo desiderio conciliandolo con la fedeltà alla sua chiesa madre. La nostra piccola regola gli indicò un criterio sicuro di discernimento: l'apertura piena e l'obbedienza filiale al suo vescovo. Con la tenacia che gli era propria, imboccò questa via e le fu fedelissimo, senza permettersi mai la minima parola o pensiero in contrario. La sua obbedienza fu obbedienza di fede, come quella di Abramo. Abramo è stata la grande luce che l'ha guidato e illuminato per tutta la vita. Di Abramo ha voluto seguire le tracce anche fisicamente pellegrinando per le terre di Abramo, Carran, Urfa, la Mesopotamia, la terra di Canaan. Il suo cammino di fatto ha ripercorso il cammino di Abramo nella fede e nell'obbedienza. Coltivava fedelmente l'intuizione profonda del suo cuore, ma tutto sottometteva sempre all'obbedienza, al vescovo e alla Chiesa. Desiderava essere in medioriente e ci sono voluti trent'anni prima che il suo desiderio si realizzasse. Quando, finalmente dopo tante e durissime prove, sembrava essersi realizzato, quando in una delle sue ultime lettere alla comunità romana aveva potuto scrivere “Sono proprio felice”, allora il Signore l'ha ritenuto pronto per il cielo suggellando il suo cammino con il dono del martirio.

La nostra piccola regola si ispira a sant'Ignazio di Antiochia, grande vescovo e martire, al suo senso della Chiesa e dell'unità di tutte le membra della chiesa intorno al vescovo; ma sant'Ignazio di Antiochia (inizi del II° sec) è stato anche uno dei primi testimoni di una spendita totale della propria vita per il Signore Gesù e il suo Vangelo “fino al martirio se ce ne fosse fatta grazia”. A lui il Signore ha fatto questa grazia, una spendita totale in tutte le obbedienze che via via gli sono state assegnate fino all'ultima gloriosissima testimonianza.

Ripercorriamone le tappe. Dopo quel primo periodo sabatico tornò a Roma e fu apertissimo con il vescovo, allora cardinale Poletti. Naturalmente ci volle del tempo prima che i suoi superiori lo capissero. Era un prete bravissimo, un ottimo parroco, dovunque fosse mandato faceva molto bene, la gente lo seguiva con slancio. Era anche un ottimo organizzatore, un realizzatore tenace. Aveva affrontato i problemi più disparati delle nostre periferie romane, inventando e concretando strutture efficienti, ancor oggi valide. Non era facile per i superiori privarsi di lui, discernere la volontà di Dio su di lui. Anzi il suo desiderio insistente di fare di più per il Signore poteva lasciarli perplessi, era forse segno di una irrequietezza di carattere? La vita e la morte hanno mostrato chiaramente che non si trattava di questo, che la molla segreta della sua tenacia nel chiedere di essere mandato e

---

<sup>1</sup> V. Avvenire 10/2/06

insieme nell'obbedire e stare a Roma era sempre e unicamente la volontà ferma di essere con Cristo, senza indulgenze a gusti personali .

Quando lo incontrammo a Gerusalemme era già stato viceparroco in due parrocchie romane, una volta tornato a Roma gli fu assegnata la parrocchia di Gesù di Nazareth, un quartiere nuovo, borghese, di grattacieli, vicino a zone estremamente povere. La parrocchia non c'era. Don Andrea ha cominciato a cercare la gente, a vivere una dolorosa solitudine, a celebrare in una cappella arrangiata. Poi ha fatto la Chiesa, bellissima a mio parere, sobria e capace già nella sua struttura di annunciare il Vangelo e la comunione dei fedeli intorno all'altare<sup>2</sup> .

Il suo ministero dava buoni frutti: molte persone si raccoglievano intorno alla Chiesa, collaboravano, si formavano. Don Andrea insegnava ad ascoltare la Parola di Dio, a vivere da cristiani nella preghiera, nell'adorazione, nella carità, nella vita sacramentale; ma anche apriva gli occhi dei suoi parrocchiani, specialmente giovani, ai grandi drammi degli uomini di oggi, alla vita e ai problemi della Chiesa: le grandi tradizioni cristiane dell'oriente e dell'occidente, l'ebraismo, l'islam. Intanto il suo mese estivo di vacanza<sup>3</sup> era dedicato all'esplorazione di questi mondi e in essa coinvolgeva sempre molti parrocchiani, giovani e meno giovani, tante generazioni si sono succedute nell'impegno di conoscere e amare i grandi problemi della Chiesa, di una conoscenza effettiva, a contatto con le persone e con i luoghi, in viaggi sempre molto impegnativi e realizzati faticosamente con pochi mezzi.

Così ha continuato il suo ministero anche nella sua seconda parrocchia, quella dei santi Fabiano e Venanzio nel quartiere di villa Fiorelli. C'era sempre la sua richiesta insistente ai superiori di essere mandato in medioriente come *fidei donum* della Chiesa di Roma e c'era sempre la sua obbedienza e la spendita totale nel ministero. Altri giovani coinvolti dal suo ministero, in orizzonti più vasti e impegnativi di preghiera, di adorazione e intercessione, di conoscenza: Palestina, Israele, Siria, Giordania, i paesi della Mesopotamia, la Turchia<sup>4</sup>. Molti, molti giovani, che via via crescevano e che si sono ritrovati tutti, di molte generazioni ormai, alle sue esequie in san Giovanni, uniti nel dolore e nell'affetto.

Finalmente, nel duemila ebbe dal cardinal Ruini il permesso di lasciare la parrocchia e di essere mandato in Turchia come *fidei donum* della Chiesa di Roma alla Chiesa di Anatolia (Vicariato apostolico); ma è sbagliato dire che ebbe il permesso, don Andrea non voleva un permesso, voleva un'obbedienza, voleva essere mandato. Nell'omelia della Messa esequiale il cardinal Ruini l'ha ricordato. "Don Andrea non voleva andare nel proprio nome, ma nel nome e per mandato della Chiesa di Roma".

Dapprima si stabilì a Urfa (l'antica Edessa), vicinissima a Harran, il luogo dal quale Abramo era partito al comando di Dio, senza sapere dove sarebbe arrivato. A Urfa non c'era nessun cristiano, solo una coppia di italiani con la loro figlia, presenti lì per lavoro e attenti a non suscitare problemi con l'islam. C'era anche una maestrina cristiana, che poi si è perduta di vista. Per un paio d'anni lo raggiunsero due consacrate laiche romane, che poi dovettero tornare indietro per motivi di salute. La vita che conduceva don Andrea era veramente al limite. A Urfa don Andrea viveva di solitudine, di preghiera, di rapporti molto affettuosi con la gente semplice del suo vicinato. Ci diceva: faccio il parroco dei musulmani. Si interessava ai loro problemi, alla loro vita, dando e ricevendo un grande rispetto e molta stima nell'umile convivenza quotidiana. Non aveva ottenuto dall'amministrazione turca il permesso di residenza<sup>5</sup>, aveva solo un visto turistico che lo obbligava a uscire dalla Turchia ogni tre mesi. Tornava Roma e ogni volta intensamente e senza risparmio riprendeva il suo ministero e il suo ministero, come ospite e pellegrino, poiché ovviamente non aveva più una chiesa sua. Intanto, d'estate, continuava l'esplorazione della Turchia, luoghi e persone, coinvolgendo

---

<sup>2</sup> Oltre a tutti gli edifici necessari al buon funzionamento di una parrocchia, don Andrea aveva voluto anche una casina distaccata, eremitica, con la sua cappellina, per offrire a chiunque lo desiderasse uno spazio di qualche ora o giorno di preghiera.

<sup>3</sup> Vedi Avvenire cit

<sup>4</sup> Vedi Avvenire cit

<sup>5</sup> l'ha ottenuto solo più recentemente, nel 2004.

moltissimi dall'Italia: i luoghi biblici, le prime impiantazioni cristiane, i resti di quello che fino a poco meno di un secolo fa<sup>6</sup> era stato un cristianesimo fiorentissimo, armeno, bizantino, siriano, l'islam la vita vissuta, la fede, l'abbandono, le tradizioni popolari.

L'ultima tappa del suo cammino di obbedienza e di fede l'ha portato a Trabzon (Trebisonda). E' arrivato lì per mandato del vescovo dell'Anatolia, all'epoca mons Franceschini, ora mons Padevese. A Trabzon era rimasta un'unica chiesa, una chiesa cattolica, di proprietà dei cappuccini italiani fin dal 1860, e perciò risparmiata dalla distruzione totale di tutte le altre bellissime chiese armene e bizantine trasformate in moschee o in un ammasso di ruderi. In un raggio di 300 Km era l'unica chiesa consentita ai cristiani, dove un prete avrebbe avuto il permesso di esercitare liberamente il ministero, soprattutto a favore degli stranieri residenti o di passaggio. Dunque, sembrò logico a mons Franceschini di trasferire a Trabzon il prete senza chiesa, eremita a Urfa. Anche questa volta don Andrea obbedì e fu un'altra dura esperienza. A Trabzon c'era la chiesa e un complesso notevole di edifici, l'ex convento cappuccino con i locali annessi; tutto però era in pessime condizioni, bisognoso di restauro. Ancora più grave il fatto che, in mancanza di un sacerdote, la giovane religiosa incaricata di gestire il tutto ne avesse fatto un ostello per i giovani e questi lo frequentassero in massa come centro di ritrovo, senza molta attenzione alla sacralità del luogo; né si giustificava che ci fosse una chiesa solo per l'ostello e per qualche incontro di catechesi.

Bisognava restaurare la chiesa e il monastero, ma soprattutto bisognava ridare senso ad una presenza di chiesa per la preghiera e il culto. Di tutto questo fu incaricato don Andrea. Ed egli con pochi mezzi, molta fatica e molta sofferenza se ne assunse il compito, portandolo a buon fine. In una delle ultime lettere alla comunità romana si compiaceva di avere ormai completato i lavori di restauro, di avere un bellissimo piccolo battistero e di essere pronto a celebrare il primo battesimo, un piccolino di 3 anni, figlio di genitori cristiani, ma provenienti da paesi comunisti e perciò anche loro non battezzati e in cammino verso il battesimo che avrebbero ricevuto a Pasqua.

A Trabzon due sorelle delle nostre hanno vissuto un mese accanto a don Andrea e l'hanno visto operare. Si faceva una vita quasi monastica, scandita dai tempi liturgici del mattino e della sera, dalla celebrazione eucaristica e dall'adorazione. Nel frattempo proseguiva l'impegno molto gravoso per don Andrea della conduzione dei lavori ostacolati da infinite beghe e difficoltà fraposte dalla burocrazia. In ogni caso la chiesa era tornata ad essere vero luogo di culto. Vicino alla porta un panchetto con piccole pubblicazioni cristiane in turco, in inglese ed anche in italiano (?) avrebbe consentito ai visitatori di cominciare a conoscere qualcosa della nostra fede. Ogni pomeriggio la chiesa era tenuta aperta poco più di un'ora per chiunque lo desiderasse. Don Andrea, noi, i suoi collaboratori, quando c'erano, se ne stavano tutti in chiesa, silenziosi, in preghiera. Se qualcuno chiedeva notizie si rispondeva, don Andrea in turco, noi in greco, poiché spesso dai villaggi vicino a Trabzon arrivavano persone grecofone. Poi noi tutti si celebrava il Vespro in turco e il venerdì l'adorazione della croce. I rapporti di don Andrea con la gente intorno erano sempre cordialissimi, molti imam di moschee cittadine si può dire che collaborassero con don Andrea. Lui esortava i suoi visitatori musulmani ad essere buoni musulmani, a rivolgersi all'imam e spesso l'imam mandava a lui gente, specialmente donne, a chiedere una benedizione, confidare un dolore, chiedere una preghiera. La domenica mattina la chiesa era aperta per la Messa, vi partecipavano i pochi cristiani presenti, operai polacchi, donne ucraine, georgiane, armene, russe tutte povere creature che la situazione economica disperata del loro paese aveva spinto a cercare lavoro fuori come domestiche. Accanto alle domestiche da quei medesimi paesi arriva a Trabzon un folto gruppo di prostitute dal destino tristissimo. Passeggiando per il quartiere del porto si passava accanto a tanti piccoli locali destinati purtroppo a loro. Don Andrea ci faceva passare di lì in silenzio, pregando e sorridendo a tutti, alle povere schiave e ai loro padroni. Diceva: facciamo la predica di san Francesco, la predica silenziosa dell'umiltà e dell'intercessione. Talora avveniva qualcosa di molto commovente, come quando una povera donna armena, vedendo la mia croce si è fatta il segno della croce, spingendomi a tenderle la mano che lei ha baciato. E tutto è finito lì, perché subito si è affacciato il padrone

---

<sup>6</sup> Ricordiamo: 1915/17 lo sterminio degli armeni, 1921/22 la strage e l'espulsione dei greci.

infastidito. Siamo cristiani, gli ha detto don Andrea, e abbiamo proseguito; ma nelle feste cristiane più importanti alcune di queste povere donne riuscivano a venire alla chiesa cattolica, l'unica, per le loro devozioni.

Per capire lo stile di don Andrea bisogna andare molto indietro nella storia, all'epoca dei primi evangelizzatori e testimoni. Don Andrea era molto intelligente e molto colto, gli interessava molto conoscere, tuttavia aveva consacrato la sua vita non al conoscere, ma **all'essere cristiano**, senza altre colorazioni aggiunte. Non si occupava di dialogo culturale, economico, politico, ma nemmeno di dialogo teologico. A lui premeva di **essere cristiano**, reprimere ogni moto d'ira, soffocare l'egoismo, capire, ma soprattutto amare, essere inventivo, creativo nell'amore, offrire amore, perdono, pace a tutti, ai padroni di quei piccoli locali del porto dediti alla prostituzione, come alle povere donne lì raccolte, anzi ai primi in vista soprattutto di offrire sollievo alle vittime. Diceva: il più grave problema sociale di Trabzon è proprio quello delle prostitute cristiane, ne aveva parlato a Roma ed anche in Georgia, allo scopo di cercare aiuto e alternative pulite per queste povere creature. Essere cristiano voleva dire per lui essere **disarmato** di ogni arma, comprese quelle del pensiero, voleva dire mostrarsi serenamente per quello che si è, pronti a dare ragione della propria fede a chiunque ce lo chieda. Quanti graziosissimi dialoghi islamo cristiani piccoli, piccoli, molto concreti sono registrati nei suoi scritti dalla Turchia: per esempio: perché non ti sposi? Perché Dio è amore e quando l'amore di Dio ha riempito il cuore non c'è posto per un altro amore<sup>7</sup>. Oppure: perché voi dite che Dio è tre, no Dio è uno. Certo Dio è uno, ma Dio è amore, non è solitudine, dunque le tre Persone divine sono l'amore dell'unico Dio. Essere cristiano per don Andrea voleva dire vivere nella gratitudine continua al Signore sia nelle circostanze piacevoli che in quelle dure, anche molto dure. Fisicamente l'impianto in Turchia è stato sempre molto duro, grandi fatiche, molto freddo, al limite della possibilità di sopportarlo, molto duro e lento il progresso nella lingua per lui che non si riconosceva nessuna attitudine naturale all'apprendimento di lingue straniere. Essere cristiano poteva voler dire anche una certa ingenuità di fanciullo secondo il vangelo, la capacità di stupirsi, ammirare, godere degli splendori della natura, la capacità soprattutto di cercare e scorgere nel cuore profondo dell'uomo, qualunque uomo, ebreo, cristiano, musulmano, il suo desiderio di Dio<sup>8</sup>. A questo livello profondo diveniva facile ritrovarsi fratelli, fare silenzio, deserto di tutte le cose create per ascoltare la Voce di Dio. E allora poteva gioire, ammirare la fede, l'abbandono di fede, l'umile carità e gentilezza dei suoi amici musulmani. Aveva cuore di fanciullo, ma anche molta fermezza e lucidità, era ben consapevole della posta in gioco: la vita. Nei suoi scritti ritorna spessissimo il pensiero del martirio, è messo nel conto, per invocare da Dio la forza della fede, la grazia di non tirarsi indietro, qualora sia richiesto, la consapevolezza di non poter contare sulle proprie forze, ma solo sulla grazia di Dio. Talora entravano in chiesa gruppi di giovani maleducati, ostili, con energia li richiamava al rispetto per il luogo sacro. Diceva: La chiesa come la moschea è luogo sacro, non sono ammessi schiamazzi, e in genere otteneva rispetto, talora gli chiedevano scusa. Negli ultimi mesi però il clima si era deteriorato, scrive lui stesso che quei ragazzi e bambini che insultano sono il frutto di quanto a casa, a scuola, in televisione sentono dire dei cristiani con sempre maggiore virulenza.

Così nell'orizzonte globale di una violenza scatenata che non risparmia nulla e nessuno don Andrea appare molto simile all'Agnello mite immolato per la salvezza di molti.

Maria Gallo  
Piccola Famiglia dell'Annunziata

---

<sup>7</sup> Diceva così anche una grande mistica musulmana dell'VIII secx, Rabia.

<sup>8</sup> Vedi l'ultimo testo bellissimo scritto da don Andrea come prefazione al calendario ecumenico per il 2006. Vedi sito [www.finestramedioriente.it](http://www.finestramedioriente.it)